

La sfida nella Chiesa sull'apertura ai diritti

Giovanni Sabbatucci

Dopo aver reso il dovuto omaggio alla scelta, inaudita e coraggiosa, di Benedetto XVI, molti commentatori hanno spostato l'accento sul bilancio del pontificato e sulle prospettive per il suo successore.

E non sono mancate le critiche nei confronti di un Papa giudicato da alcuni troppo freddo e dimesso, al confronto col piglio eroico di Karol Wojtyła, da altri poco efficiente nel governo di una struttura molto speciale come quella della Chiesa di Roma, da altri ancora troppo conservatore, ovvero troppo timido nel procedere al necessario adeguamento di un impianto dottrinario e precettistico superato dai tempi.

Soprattutto in materia di bioetica, di sessualità, di diritti civili. Credo che queste critiche pecchino, almeno in parte, di semplicismo e scontino una diffusa tendenza alle analogie sbrigative. La Chiesa non è un partito diviso fra conservatori e progressisti, non è un governo che debba continuamente aggiornare il suo programma. Non è nemmeno, o non è soltanto, un'agenzia dedicata alla protezione dei deboli e alla promozione delle buone cause: questa può essere tutt'al più la sua attività prevalente, non la sua ragione sociale, che consiste nella conservazione e nella propagazione di un patrimonio di fede e di dottrina. La Chiesa, è persino banale ripeterlo, è un organismo complesso: sta con i piedi ben piantati nel secolo ma ha la testa rivolta al trascendente. Non può prescindere, per vocazione e per tradizione, dal mondo che la circonda; ma non può nemmeno adeguarsi passivamente, pena la perdita di quell'identità che le ha permesso di durare nel tempo.

I problemi nascono però quando l'apparato dottrinario, per sua natura rigido anche se suscettibile di lente mutazioni, entra troppo apertamente in conflitto con le pratiche correnti di una società civile con cui la Chiesa deve e vuole convivere, anche a costo di smentire nei fatti la sua proclamata intransigenza. Per entrare nel concreto, considerare ufficialmente come peccato la sessualità fuori dal matrimonio (e a maggior ragione quella fra persone dello stesso sesso), condannare le forme più diffuse di contraccezione e di fecondazione assistita, bollare come eutanasia il rifiuto dell'accanimento terapeutico e come eugenetica la diagnosi pre-impianto: tutto questo ha per la Chiesa, comunque la si pensi sullo specifico delle questioni citate, un costo molto alto. L'intransigenza su queste materie apre uno iato profondo col senso comune della maggioranza dei cittadini (cattolici compresi) delle nostre società secolarizzate; obbliga le gerarchie, e il clero in generale, a una pratica

quotidiana di compromessi e di doppie verità; costringerà verosimilmente la Chiesa a una faticosa rincorsa, simile a quella che, nel corso del Novecento, l'ha vista prima rifiutare, poi accettare di malavoglia, infine sostenere con convinzione i principi e le istituzioni della liberal-democrazia. A proposito di democrazia: il governo della Chiesa, tutto centrato sul ruolo della Curia romana, appare per molti aspetti come un anacronismo, anche dopo il Concilio e nonostante il Concilio. Il Vaticano somiglia ancora troppo a una città-Stato e al tempo stesso a una corte, luogo particolarmente esposto agli intrighi e alle congiure. Sarebbe sbagliato, conoscendo la storia della Chiesa e il ruolo che vi ha svolto la gerarchia, pretendere che si trasformi in una struttura democratica, espressa direttamente dalle comunità di base (diventerebbe un'altra cosa e perderebbe la sua storica peculiarità). Ma un'opera di razionalizzazione si impone, anche alla luce delle recenti vicende. Benedetto XVI evidentemente non è riuscito nell'impresa, che forse non era nelle sue corde. Ma non dimentichiamo che è stato un papa intellettuale, aperto come forse nessuno dei suoi predecessori al dialogo con la cultura laica e attento ai valori della razionalità. La sua scelta di lasciare anzitempo il soglio pontificio è stata giustamente lodata come esempio di razionalità e di laicità, oltre che di capacità innovativa. Le stesse doti che serviranno al suo successore, a prescindere dall'etichetta, di "conservatore" o di "innovatore", che gli sarà inevitabilmente attribuita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

